**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Governo, sul Mes premier Conte media con Pd e M5s. Regioni, la Lombardia vuole ripartire**

**Mes. Premier Conte a Pd e M5s, “valutiamo al termine della trattativa in Ue”**

C’è stata ancora tensione sul Mes nella maggioranza con uno scontro aperto tra Pd e M5s. E a entrare in campo è stato ieri Giuseppe Conte per invitare a uno stop alle fibrillazioni che si ripercuotono anche sui mercati: “Non ha senso discuterne ora”, è stato il suo ragionamento. Solo alla fine della trattativa Ue, “potremo valutare se questa nuova linea di credito pone condizioni, quali condizioni pone, solo allora potremo discutere se quel regolamento è conforme al nostro interesse nazionale. E questa discussione dovrà avvenire in modo pubblico e trasparente, dinanzi al Parlamento”. A stretto giro la risposta di Pd e M5s. “Mi paiono ragionevoli e condivisibili le parole del presidente Conte”, ha detto il ministro Dario Franceschini. E in un post su Fb il capodelegazione del M5s al governo Alfonso Bonafede ha scritto: “Nei confronti del presidente del Consiglio c’è piena fiducia”.

**Confidustria. Consiglio generale voterà online il nome del futuro presidente**

Oggi il Consiglio generale degli industriali, in videoconferenza, voterà online per designare il nome del futuro presidente da portare poi, per l’elezione finale, al voto dell’assemblea degli industriali il 20 maggio. Vincenzo Boccia si appresta a lasciare via dell’Astronomia al termine dei quattro anni di un mandato che per statuto non è rinnovabile e la scadenza non poteva cadere in un momento più delicato anche per l’impronta da dare alle strategie dei prossimi mesi. Su Carlo Bonomi i riflettori si sono accesi in larghissimo anticipo: i “bene informati” lo indicavano come il probabile futuro presidente già ampiamente prima che si aprissero i giochi delle candidature.

**Regioni. La Lombardia vuole ripartire ma il governo frena**

La Lombardia chiede al governo di dare il via libera alle attività produttive dal 4 maggio, nel rispetto delle “quattro D”: distanza (un metro di sicurezza tra le persone), dispositivi (ovvero obbligo di mascherina per tutti), digitalizzazione (obbligo di smart working per le attività che lo possono prevedere) e diagnosi (dal 21 aprile inizieranno i test sierologici, in collaborazione con il San Matteo di Pavia). Il piano per una “nuova normalità” è indicato in una nota della Regione. Ma dal governo arriva subito un freno. “La richiesta della Lombardia – dice il viceministro al Mise e deputato M5s lombardo Stefano Buffagni – è un errore”. “Andare in ordine sparso rischia di alimentare confusione nei cittadini e nelle imprese che invece esigono chiarezza. Sostituirei le D della Regione con 4 C: calma, coerenza, coscienza e criterio”.

**Anziani. Sotto sequestro a Palermo casa riposo lager, 6 arresti**

La Guardia di Finanza ha sequestrato una casa di riposo lager a Palermo, arrestando sei donne accusate a vario titolo di maltrattamenti ai danni di anziani, bancarotta, riciclaggio e autoriciclaggio. Gli investigatori hanno documentato, attraverso telecamere nascoste, decine di episodi con violenze fisiche e psicologiche nei confronti degli ospiti della casa di riposo: spintoni, calci e schiaffi accompagnati da insulti e ingiurie. Gli anziani ospiti della casa di riposo “Aurora” saranno adesso sottoposti anche a controlli medici visto che all’interno della struttura non sono mai state adottate le procedure per il contenimento del Coronavirus.

(M.C.B.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Papa Francesco: a Santa Marta, “preghiamo per i farmacisti che lavorano tanto per aiutare gli ammalati”**

“In questi giorni mi hanno rimproverato perché ho dimenticato di ringraziare un gruppo di persone che anche lavora… Ho ringraziato i medici, infermieri, i volontari… ‘Ma lei si è dimenticato dei farmacisti’: anche loro lavorano tanto per aiutare gli ammalati ad uscire dalla malattia. Preghiamo anche per loro”. Con questo pensiero Papa Francesco ha introdotto, stamattina, la Messa trasmessa in diretta streaming da Santa Marta e offerta per tutti coloro che soffrono a causa del coronavirus. Nell’omelia, il Pontefice ha commentato il Vangelo odierno in cui Gesù risorto appare ai discepoli, che “erano così pieni di paura, sconvolti, credevano di vedere un fantasma”. Il Signore li rassicura: “Ma no, perché siete turbati? Perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mani, i piedi…”, “fa vedere” loro “le piaghe. Quel tesoro di Gesù che lo ha portato in Cielo per farlo vedere al Padre e intercedere per noi”. E poi, ha commentato il Santo Padre, “viene una frase che a me dà tanta consolazione e per questo, questo passo del Vangelo è uno dei miei preferiti: ‘Ma poiché per la gioia non credevano…’ ancora ed erano pieni di stupore, la gioia” impediva loro “di credere”: “I momenti di grande gioia. Erano strapieni di gioia ma paralizzati per la gioia”. Dunque, “riempire di gioia, essere pieno di gioia”. È, ha sottolineato Francesco, “l’esperienza della consolazione più alta, quando il Signore ci fa capire che questa è un’altra cosa dall’essere allegro, positivo, luminoso… No, è un’altra cosa. Essere gioioso ma pieno di gioia, una gioia traboccante che ci prende davvero”.

E quella parola, quella espressione, riempire di gioia viene ripetuta, tante, tante volte. Ad esempio, “nel giorno dell’Ascensione”, “i discepoli tornarono a Gerusalemme, dice la Bibbia, ‘pieni di gioia’. È la pienezza della consolazione, la pienezza della presenza del Signore. Perché, come Paolo dice ai Galati, ‘la gioia è il frutto dello Spirito Santo’, non è la conseguenza di emozioni che scoppiano per una cosa meravigliosa… No è di più. Questa gioia, questa che ci riempie è il frutto dello Spirito Santo. Senza lo Spirito non si può avere questa gioia. Ricevere la gioia dello Spirito è una grazia”.

A proposito della gioia il Papa ha citato gli ultimi paragrafi dell’esortazione “Evangelii nuntiandi” di Paolo VI, quando parla dei cristiani gioiosi, degli evangelizzatori gioiosi, e non di quelli che vivono sempre giù: “Oggi è un giorno bello per leggerlo. Pieni di gioia”.

Il Pontefice ha osservato: “La grande forza che noi abbiamo per trasformare, per predicare il Vangelo, per andare avanti come testimoni di vita è la gioia del Signore che è frutto dello Spirito Santo.E oggi chiediamo a Lui di concederci questo frutto”.

Il Papa ha terminato la celebrazione con l’adorazione e la benedizione eucaristica, invitando a fare la Comunione spirituale: “Gesù mio, credo che sei realmente presente nel Santissimo Sacramento dell’altare. Ti amo sopra ogni cosa e Ti desidero nell’anima mia. Poiché ora non posso riceverTi sacramentalmente, vieni almeno spiritualmente nel mio cuore. Come già venuto, ioTi abbraccio e tutto mi unisco a Te. Non permettere che mi abbia mai a separare da Te”.

(G.A.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**I 93 anni di Benedetto XVI. Padre Lombardi: “Troppo debole fisicamente per fare il Papa”**

**Nel giorno del 93° compleanno di Joseph Ratzinger, l’ex Portavoce pontificio e attuale Presidente della Fondazione vaticana a lui intitolata racconta chi è realmente il Papa sceso dal trono**

Joseph Ratzinger

CITTÀ DEL VATICANO. «Non si è mai pentito della rinuncia al papato. Era consapevole di non aver più le forze fisiche per prendere decisioni e per proseguire nel suo incarico», afferma padre Federico Lombardi nel giorno del 93° compleanno del Pontefice sceso dal trono. «Le sue riflessioni sull’Europa sono di stringente attualità», osserva il Presidente della Fondazione vaticana Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, che per molti anni ha diretto Radio Vaticana e la Sala stampa della Santa Sede.

Come sta il Papa emerito?

«In lui la fragilità fisica procede con l’età senza far venir meno la brillantezza intellettuale. Si vedeva già bene alla fine del suo pontificato. Nelle grandi cerimonie nella basilica di San Pietro aveva iniziato a utilizzare la pedana mobile usata nelle ultime fasi da Giovanni Paolo II. Le sue forze non erano più all’altezza di fargli affrontare i processi decisionali, le riunioni e le incombenze richieste dal governo della Chiesa universale, soprattutto per quanto riguardava i progetti di viaggi internazionali. Non era un indebolimento delle capacità intellettuali, ma la lucidità di vedere le cose nella reale prospettiva. Chi è debole fisicamente ha meno forze per prendere decisioni. Una situazione connessa a un indebolimento graduale, non di carattere intellettuale ma di forze indispensabili a intraprendere iniziative. La sua è stata una considerazione oggettiva del venir meno delle energie fisiche necessarie a svolgere un ruolo esigente e impegnativo come quello di Papa».

Oggi la pandemia sembra spingere l’Unione europea verso la disgregazione, qual è la lezione di Benedetto XVI al «vecchio continente»?

«Ricordo in particolare i suoi discorsi durante il viaggio apostolico del 2009 nella Repubblica Ceca. Si celebrava il ventennale della rivoluzione di velluto e della caduta del Muro di Berlino. Joseph Ratzinger parlò dell’Europa come di una casa, più che come un’organizzazione di Stati o un insieme di interessi. Il termine “casa” esprime bene il senso della costruzione comunitaria. Dalle parole del Papa emergeva una connotazione europea molto intensa, soprattutto nei riferimenti alla ricchezza della cultura che prendevano spunto dall’osservazione della bellezza dei monumenti di Praga come indicazione della dimensione trascendente dell’animo umano. Una prospettiva oggi più che mai utile per guardarci intorno ed edificare il nostro mondo proprio come una casa fondata su profonde radici spirituali e non solo su fondamenta materiali».

Nelle lunga vita di Joseph Ratzinger dove va ricercato il momento fondamentale?

«È al Concilio Vaticano II, dal 1962 al 1965, che il suo orizzonte è diventato universale. Prima di allora era il giovane e brillantissimo prodigio della Teologia, ma i suoi studi e la sua esperienza erano circoscritti alla Chiesa e all’università tedesche. È al Concilio che avviene l’incontro con i grandi teologi dell’epoca come Yves Congar e Henri de Lubac. È in quegli anni di lavoro a Roma che maturano e si universalizzano il suo pensiero e la sua esperienza di Chiesa. È al Concilio che avvenne quel decisivo passo in avanti nella sua vita che si è conservato sia nella riflessione teologica sia nella graduale espansione delle sue responsabilità prima di Arcivescovo e Cardinale in Germania poi di Prefetto della Congregazione della Dottrina della Fede in Vaticano e infine di Pontefice. Un approfondimento e una crescita progressiva che hanno avuto proprio nel Concilio la loro origine».

Da cosa è nata la clamorosa rinuncia al papato?

«Da una libertà responsabile che sa guardare ai propri doveri e alla propria responsabilità di fronte a Dio e alla Chiesa. Quello della rinuncia è stato un atto caratteristico della sua coscienza. Si é sempre dimostrato pienamente consapevole di una vocazione ricevuta da Dio ed esercitata nella chiamata a servire gli altri. È stato un gesto totalmente alieno da costrizioni».

Si è parlato di condizionamenti esterni…

«Ho sempre ritenuto infondati e ingiustificati i tentativi di interpretare la rinuncia di Benedetto XVI come la conseguenza di pressioni, sconforto o delusione. Significativamente la rinuncia del Papa per essere valida deve avere una caratteristica: deve essere libera. E la decisione di Joseph Ratzinger va attribuita esclusivamente alla sua capacità di vedere con grande lucidità e profondo senso di responsabilità la crescente sproporzione tra le proprie forze e i doveri comportati dal compito di Pontefice. Una scelta di libertà e responsabilità di cui non si è mai pentito».

Lei da molti anni è suo stretto collaboratore e amico. Chi è davvero Joseph Ratzinger?

«È assolutamente privo di motivazioni e interessi personali di calcolo, di immagine, di potere, di carriera. È realmente una persona integerrima. In fondo tutti abbiamo pensato che uno dei motivi che hanno portato alla sua elezione al Soglio di Pietro sia stato proprio il suo essere al di sopra delle parti. Nessuno pensava di lui che fosse un calcolatore o che volesse diventare Papa. Erano universalmente conosciute le sue capacità morali e intellettuali. L’immagine che trovo più adeguata è quella di una sintesi straordinaria di pensiero e spiritualità. Nelle sue omelie mi ha toccato particolarmente la presentazione del mistero cristiano e della nostra fede come qualcosa di affascinante e come una risposta alle domande più profonde dell’uomo. E si vede che è una risposta in cui Joseph Ratzinger è totalmente coinvolto. Il suo insegnamento nasce da una vita vissuta con una profondissima cultura e con una luce interiore limpidamente spirituale».

Perché è fallita ogni sua classificazione tra i conservatori o i progressisti?

«Le persone davvero profonde e libere cercano la verità e non possono essere incasellate in posizioni precostituite. È il tema della libertà che è strettamente connesso alla ricerca della verità. “La verità rende liberi”, dice il Vangelo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il Covid-19 ha ucciso Luis Sepúlveda. Aveva 71 anni**

**Lo scrittore cileno era ricoverato da fine febbraio in ospedale a Oviedo**

MADRID. È morto per coronavirus lo scrittore cileno Luis Sepúlveda. Era ricoverato da fine febbraio in ospedale a Oviedo dopo aver contratto l'infezione.

Attivista instancabile ed eccellente narratore, Sepúlveda aveva raggiunto la fama internazionale nel 1989 con il suo primo romanzo: Il vecchio che leggeva romanzi d'amore, mentre Storia di una gabbianella e di un gatto che le insegnò a volare, diventatato un film d'animazione per la regia Enzo D'Alò, nel 1997, lo aveva consacrato come scrittore non solo per un pubblico adulto ma per tutte le età. Al talento dello scrittore, aggiungeva l'impegno politico contro gli effetti lasciati in Sud America dalle dittature militari, a favore dell'ecologia militante, dei popoli indigeni del Sud America, contro il razzismo in Europa.

«Sono uno scrittore - diceva Sepúlveda - perché non so fare altro che raccontare storie. Ma sono anche un essere sociale, un individuo che rispetta sé stesso e intende occupare un piccolo posto nel labirinto della storia. Da questo punto di vista, sono il cronista di tutti coloro che giorno dopo giorno vengono ignorati, privati della storia ufficiale, che è sempre quella dei vincitori».

Quando Sepulveda parlava di Trump: "Paura per il presidente ignorante"

Ci ha messo di fronte alle grandezze e miserie della storia del Novecento, che ha scelto la letteratura per «dar voce a chi non ha voce». L'uomo dalle formidabili passioni, l'autore bestseller che si sentiva «cittadino prima che scrittore», a marzo era atteso in Italia per parlare di Coraggio al festival dei piccoli e medi editori «Più libri più liberi», cancellato proprio per la pandemia di coronavirus.

Combattente, arrestato due volte e condannato all'esilio durante la dittatura di Pinochet, nemico del neoliberismo, ecologista convinto, Sepúlveda, che aveva riottenuto la cittadinanza cilena nel 2017, ha lottato contro l'invisibile nemico fino all'ultimo all'Ospedale Universitario di Oviedo, nelle Asturie dove viveva dal 1996, a Gijon, con la moglie Carmen Yáñez, poetessa cilena e grande amore di una vita. Lo scorso ottobre aveva compiuto 70 anni festeggiati a Milano in un evento organizzato dalla sua casa editrice italiana, Guanda.

Innamorato dell'Italia dove le sue opere hanno superato complessivamente gli otto milioni di copie e dove lettori e fan lo hanno sempre ricambiato con incontri affollatissimi da un pubblico di ogni età, vincitore del Premio Hemingway per la Letteratura, del Premio Chiara alla carriera e insignito di una Laurea Honoris Causa in Lettere dall'Università di Urbino, era nato a Ovalle, in Cile, il 4 ottobre del 1949. Cresciuto in un quartiere proletario di Santiago del Cile a 13 anni sognava di diventare un calciatore ma l'incontro con Gloria, «la ragazza piu' bella del mondo»' lo fece andare in un'altra direzione, verso la poesia che era la cosa che lei amava di più.

Così diventò un fervido lettore di Garcia Lorca, Antonio Machado e Gabriela Mistral, prima donna latinoamericana a vincere il Nobel per la letteratura nel 1945. Durante la presidenza di Salvador Allende si era iscritto al Partito Socialista ed era entrato a far parte della guardia personale del Presidente cileno. Arrestato nel 1973 dopo il colpo di stato con cui si era instaurata la dittatura di Pinochet, era stato liberato sette mesi dopo per le pressioni di Amnesty International ma, un nuovo arresto lo aveva condannato all'esilio. Nel 1979 in Nicaragua si era unito alle Brigate Internazionali Simon Bolivar. In Europa si era stabilito dopo la fine della rivoluzione, prima ad Amburgo e poi in Francia.

«Sono un apolide. Ero ad Amburgo nel 1986 quando mi hanno rubato la cittadinanza» aveva raccontato nel 2017. Tra il 1982 e il 1987 è stato membro dell'equipaggio su una nave di Greenpeace. Scrittore bestseller che credeva nella potenza della parola e di un certo giornalismo letterario, Sepulveda è l'autore di libri come lI mondo alla fine del mondo, La frontiera scomparsa, Diario di un killer sentimentale, Patagonia Express, Le rose di Atacama. Ma anche di Storie ribelli in cui ha ripercorso oltre 40 anni di vicende personali e corali e della preziosa raccolta di articoli «Ingredienti per una vita di formidabili passioni» in cui troviamo il Sepúlveda??????? privato e politico.

In cui insieme al difficile passato cileno, all'esilio, ai viaggi, fra cui quello nel deserto di Atacama, troviamo i ricordi del primo bacio e degli amici e maestri come Tonino Guerra «formidabile, eterno ragazzo», il gigante Gabo-Gabriel Garzia Marquez e Pablo Neruda che comincio' a morire quando «l'orrore del fascismo si impadroniva del Cile». Con Bruno Arpaia ha scritto Raccontare, resistere e con Carlo Petrini di Un'idea di felicità. Il suo ultimo romanzo pubblicato in Italia è La fine della storia e l'ultima favola Storia di una balena bianca raccontata da lei stessa.

La produzione favolistica era iniziata nel 1997 con Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare, pubblicata da Salani e poi da Guanda cui sono seguite fra l'altro Storia di un topo e del gatto che diventò suo amico e Storia di un cane che insegnò a un bambino la fedeltà. «Delle mie favole sono sempre protagonisti animali e questo, come accadeva in quelle antiche, ti permette di vedere da lontano il comportamento umano per comprenderlo meglio» aveva detto lo scrittore all'Ansa.

Con Guanda aveva dato vita a una collana di narrativa La frontiera scomparsa per scrittori spagnoli e latinoamericani e a lui si deve la nascita del Salone Iberoamericano di Gijon.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Coronavirus, Von der Leyen: "La Ue deve scusarsi con l'Italia. Ora l'Europa c'è"**

**Dopo la lettera a "La Repubblica", la presidente della Commissione europea ammette anche in un discorso in Parlamento "che molti Paesi non c'erano nel momento del bisogno". Tra una settimana video summit dei capi di Stato e di governo sulla richiesta dei Paesi mediterranei, guidati da Parigi e Roma, di emettere dei Recovery Bond**

dal nostro corrispondente ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES - " È vero che molti erano assenti quando all'inizio della pandemia l'Italia ha avuto bisogno di aiuto. Ed è vero, l'Unione ora deve presentare una scusa sentita all'Italia, e lo fa. Ma le scuse valgono solo se si cambia comportamento. C'è voluto molto tempo perché tutti capissero che dobbiamo proteggerci a vicenda. Ma ora la Ue è il cuore pulsante della solidarietà, è in piedi per aiutare chi ha più bisogno". Nel luogo più solenne, l'aula del Parlamento europeo, Ursula von der Leyen trova le parole per spingere tutti i governi del continente alla solidarietà, come già nella lettera a La Repubblica. La presidente tedesca della Commissione parla dell'egoismo di quei partner che al principio della crisi sanitaria non hanno aiutato il nostro Paese, il primo ad essere duramente colpito dal Covid 19. Ma guarda avanti e traccia l'identikit del piano che sta mettendo a punto per non fallire di nuovo: si tratta della solidarietà economica.

Tra una settimana esatta i capi di Stato e di governo torneranno a parlarsi in un video summit quanto mai decisivo. Sul tavolo la richiesta dei paesi mediterranei, guidati da Francia e Italia, di emettere dei Recovery Bond capaci di evitare che la devastante recessione da coronavirus penalizzi le nazioni che a causa di un debito pubblico maggiore hanno meno capacità di spesa. I nordici, capitanati da Germania e Olanda, frenano, non vogliono una condivisione dei debiti per non alimentare il sovranismo di destra che nei loro paesi, al contrario dei populisti del sud, accusa la Ue di fare troppo, non troppo poco.

Mentre il presidente del Parlamento, David Sassoli, sottolinea che "la democrazia non si ferma", a testimonianza dell'immane lavoro per tenere aperta l'aula connettendo 700 e passa europarlamentari per una plenaria in video, von der Leyen ricorda che "nelle ultime quattro settimane l'Europa ha fatto di più che nei quattro anni della scorsa crisi: ha mobilitato oltre 3mila miliardi". Si riferisce ai soldi messi in campo da Bce, Mes, Bei, Commissione e dai singoli governi. "Ma sappiamo che dovrà essere fatto molto di più".

La presidente della Commissione, insieme al chairman del Consiglio europeo, il belga Charles Michel, lavora a un piano per cercare di favorire un accordo tra leader sugli Eurobond. "Nessuno ha colpa di questa crisi", afferma la tedesca per sminare il campo dalle accuse di azzardo morale che i nordici rivolgono ai meridionali a causa dei loro debiti sovrani elevati. "La pandemia è simmetrica, ma lo shock economico colpirà alcune ragioni più di altre". Per evitare che le differenze tra nazioni ricche e povere si allarghi ulteriormente, von der Leyen e Michel pensano a un Piano Marshall Ue.

Il cui cuore "sarà il bilancio pluriennale dell'Unione europea". E ancora, "ne useremo la potenza per fare leva a investimenti massicci e far ripartire la nostra economia dopo il coronavirus". E infine, "ne anticiperemo i fondi" ai governi. Dunque il piano mette al centro il bilancio Ue 2021-2027. Von der Leyen prevede di presentare una nuova proposta per allargarlo entro fine aprile. Quindi sarà la Commissione a emettere gli Eurobond (chiamandoli in altro modo per non urtare i nordici), raccogliere soldi sui mercati e distribuirli ai governi. Un modo per venire incontro a Germania, Olanda, Austria, Finlandia e Danimarca, che preferiscono sia Bruxelles a gestire il piano per avere garanzie che i soldi non saranno sprecati dalle cicale del Sud. Così come passare dal bilancio nasconderà la mutualizzazione dei debiti. Intanto per venire incontro alle richieste del Sud, che vogliono i fondi subito, senza aspettare il 2021, von der Leyen e Michel lavorano a un "ponte", un sistema per sbloccare le risorse senza aspettare il prossimo anno.

Al momento però il piano non è pronto, si lavora ancora ai suoi dettagli e per questo i governi non si sono ancora espressi. Il redde rationem arriverà al summit del 23 aprile. In linea di principio al Club Med non dispiace l'idea che sia la Commissione a gestire la ripresa, ma fino a quando non saranno chiariti portata e tempi dell'intervento, restano cauti. Si limitano a far sapere ai partner che se il meccanismo non sarà soddisfacente, giovedì prossimo metteranno il veto a tutto il pacchetto del Consiglio europeo che comprende anche Mes, Bei e Sure, il fondo da 100 miliardi di Paolo Gentiloni per finanziare gli ammortizzatori sociali.

Per dare slancio alle trattative, in giornata il Parlamento europeo sotto la regia di David Sassoli approverà a larga maggioranza una risoluzione proposta da parte del Ppe (centrodestra), Pse (centrosinistra), Renew Europe (macroniani) e Verdi in favore del Recovery Fund, il fondo proposto dalla Francia e appoggiato dall'Italia e gli altri mediterranei per lanciare gli Eurobond. Se la scorsa settimana dopo lunghe battaglie l'Eurogruppo su spinta dell'Italiano Gualtieri, del francese Le Maire e della spagnola Calvino ha menzionato in modo vago il Fondo (già un successo per il Club Med), oggi per la prima volta verrà indicato chiaramente da un'istituzione Ue come la soluzione alla crisi economica. Ma il testo non è vincolante, ha solo un valore politico. La partita, insomma, è ancora lunga e incerta.

Il coronavirus Sars-Cov-2 sarà in circolo ancora per molto tempo, dicono gli esperti, anche quando il contagio sarà ridotto e si potrà iniziare una fase. Ma la ripartenza sarà molto lenta e i danni di lungo periodo. La pandemia da Covid-19 ha contagiato ormai più di due milioni di persone in tutto il mondo e ha fatto, solo in Italia oltre 20mila morti. La situazione è ancora drammatica e anche se le misure decise hanno rallentato la diffusione del virus non c'è ancora una soluzione. Per questo si cerca una cura, in attesa del vaccino.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Coronavirus, Whirlpool resta chiusa. Sul protocollo sicurezza ancora non c'è la firma dei sindacati**

La multinazionale Usa degli elettrodomestici puntava a una ripresa nei 5 stabilimenti italiani già questa settimana. Tibaldi (Fiom-Cgil): "Lo sforzo gigantesco del Paese contro il coronavirus merita risposte più responsabili, non scorciatoie da 'italietta'. E' il governo che deve decidere cosa e quando riaprire". Come si muovono altre aziende e altri settori.

di MARCO PATUCCHI

ROMA - Whirlpool non riapre. Per adesso. L'interlocuzione della multinazionale americana degli elettrodomestici con i sindacati per sottoscrivere un protocollo sulla sicurezza nei cinque stabilimenti italiani non ha sortito effetti, né a livello nazionale né all'interno delle singole fabbriche (Napoli, Comunanza, Siena, Melano e Cassinetta, per un totale di oltre 5.500 lavoratori). Il pressing, iniziato con l'intervista di sabato scorso a Repubblica del numero uno del gruppo per l'area Emea, Gilles Morel, che rivendicava l'essenzialità nel contesto dell'emergenza sanitaria, della produzione di frigoriferi, lavatrici e piani cottura, si è chiuso per ora con il nulla di fatto della videoconferenza odierna dell'azienda con Fiom-Fim-Uilm e con le Rsu dei siti produttivi. "L'impresa - spiegano i sindacati - ha comunicato di aver rinunciato a riprendere la produzione già in questa settimana, confermando la chiusura fino al 17 aprile compreso".

Whirlpool, da parte sua, continua a seguire il doppio binario della pressione per riaprire le fabbriche: nei confronti del governo per ottenere il riconoscimento dell'essenzialità della produzione di elettrodomestici, parallelamente a livello territoriale puntando al via libera alla riapertura da parte di prefetti e Regioni. Fabbrica per fabbrica, dunque. Su questa seconda strada si è registrata da subito l'opposizione del sindacato che ha scritto alle prefetture per prevenire forzature. "Se un prefetto o una Regione fa saltare il tappo, poi diventa difficile garantire la sicurezza del lavoro per tutti - dice Barbara Tibaldi che segue per la Fiom-Cgil la vicenda Whirlpool - si creerebbe un precedente al quale anche per il governo sarebbe problematico opporsi".

"Per noi invece- aggiunge Tibaldi - deve essere proprio l'esecutivo attraverso i decreti a decidere cosa e quando riaprire, è una questione di principio fondamentale, perché mentre l'intero Paese sta facendo uno sforzo mastodontico per vincere la guerra al coronavirus, non possono tornare scorciatoie e atteggiamenti da 'italietta'. Ci sono aziende che esportano per oltre l'80% la propria produzione e rivendicano di essere essenziali per l'emergenza sanitaria in Italia. La decisione, insomma, per noi deve rimanere in capo al governo e alle autorità scientifiche". Anche il sindacato, insomma, condivide la preoccupazione degli imprenditori sull'impatto economico (e, dunque, occupazionale) di Covid-19, ma come ribadito dai leader di Cgil-Cisl-Uil, Landini, Furlan e Barbagallo in una lettera a Repubblica, la priorità è ancora quella della salute dei lavoratori.

Il caso Whirlpool, d'altro canto, è l'ennesimo esempio di come si vada parcellizzando la risposta del sistema produttivo all'emergenza. Unico trait d'union è il timore (e in molti casi la certezza) degli effetti devastanti che il fermo delle fabbriche avrà sui ricavi e sulle quote di mercato. Così, da un lato si allunga la lista di settori o di singole industrie che hanno condiviso con i sindacati protocolli per la produzione in totale sicurezza, collocandosi così in prima fila nell'eventualità di nuove aperture da parte del governo e delle istituzioni sanitarie (si parla, ad esempio, di un imminente decreto che sblocchi le filiere dell'industria tessile e dell'automotive). Tra questi, gli edili, i bancari, la sanità, i chimici, il pubblico impiego, territori come, ad esempio, il bresciano o singole aziende come la Fca o la Marelli. Ma continuano anche forzature di singole aziende che seguendo la strada del silenzio-assenso dei prefetti sono tornate a lavorare a prescindere dalle reali condizioni sanitarie. Magari introducendo misure estemporanee, come l'acquisto di test sierologici inaffidabili o controlli che ledono diritti e tutele dei lavoratori.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**Il Giappone rischia 420mila morti da Covid Gli esperti: “Ridurre i contatti fra le persone”**

**La task force creata dal governo per monitorare il Coronavirus suggerisce una strategia choc: tagliare dell’80% le possibilità di incontri fra la gente**

**Il Giappone rischia 420mila morti da Covid Gli esperti: “Ridurre i contatti fra le persone”**

TOKYO. Rischia di precipitare la situazione in Giappone. Almeno stando a quel che suggerisce la task force creata dal primo ministro Shinzo Abe. Gli esperti incaricati di monitorare le infezioni da nuovo coronavirus hanno dichiarato in un comunicato che è «assolutamente necessario ridurre il contatto da uomo a uomo per contenere l’epidemia, perché oltre 420.000 persone potrebbero morire se non verranno prese misure preventive». «Possiamo ancora arrestare la diffusione di questa malattia infettiva se riduciamo drasticamente il contatto tra le persone», ha affermato Hiroshi Nishiura, professore dell’Università di Hokkaido e membro chiave della task force, chiedendo alle autorità di prendere misure necessarie per una riduzione dell’80% del contatto tra persone per arginare l’aumento delle infezioni da qui al 6 maggio per Tokyo e le altre sei prefetture. Secondo la simulazione della task force, 850.000 persone potrebbero ammalarsi gravemente di Covid-19 se non si adotteranno contromisure.I casi confermati di infezioni da coronavirus in Giappone hanno superato 8.800 e oltre 170 i decessi.

Il sottosegretario della Conferenza Episcopale Italiana, don Ivan Maffeis: "Abbiamo un pacchetto di regole da sottoporre al governo". A messa volontari che controllano le distanze, funerali e battesimi solo con i parenti stretti. E Papa Francesco istituisce una task force anti coronavirus

Messe con volontari che garantiscano le distanze, funerali, battesimi e matrimoni con la presenza dei familiari stretti, qualche incontro di comunità facendo uso dei dispositivi di protezione. La Cei ha pronto "un pacchetto di proposte" che verrà illustrato questa settimana al governo. "Con tutta l'attenzione richiesta dall'emergenza dobbiamo tornare ad 'abitare' la Chiesa. Il Paese ne ha un profondo bisogno, c'è una domanda enorme e rispondere significa dare un contributo alla coesione sociale" spiega il sottosegretario della Conferenza episcopale italiana don Ivan Maffeis.

Papa Francesco intanto ha istituito una 'task-force' per il dopo-pandemia. Il pontefice, spiega una nota, ha chiesto al Dicastero per lo sviluppo umano integrale "di creare una Commissione, in collaborazione con altri Dicasteri della Curia Romana, per esprimere la sollecitudine e l'amore della Chiesa per l'intera famiglia umana di fronte alla pandemia di Covid-19, soprattutto mediante l'analisi e la riflessione sulle sfide socioeconomiche e culturali del futuro e la proposta di linee guida per affrontarle".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Coronavirus, l’appello della Cei: “Autorizzate funerali, battesimi e matrimoni”**

**«Torniamo nelle chiese, in tanti ne hanno bisogno» dice il sottosegretario della Conferenza episcopale italiana. Proposti l’impiego di volontari, la restrizione del numero di presenti e la partecipazione alle cerimonie solo di parenti stretti**

ROMA. Messe con volontari che garantiscano le distanze, funerali, battesimi e matrimoni con la presenza dei familiari stretti, qualche incontro di comunità facendo uso dei dispositivi di protezione. La Conferenza episcopale italiana (Cei) ha pronto «un pacchetto di proposte» che verrà illustrato questa settimana al governo. «Con tutta l'attenzione richiesta dall'emergenza dobbiamo tornare ad “abitare” la Chiesa, il Paese ne ha un profondo bisogno, c'è una domanda enorme e rispondere significa dare un contributo alla coesione sociale», dice il sottosegretario Cei don Ivan Maffeis.

Il Covid-19 ha obbligato a una serrata anche per quanto riguarda messe e celebrazioni. I parroci trasmettono le funzioni via web. I riti pasquali sono stati a porte chiuse. Per molti fedeli una sofferenza nella sofferenza. Il sentimento più «intenso che accompagna la gran parte dei cristiani è perciò quello dello spaesamento, dato da una profonda assenza e da un innaturale silenzio», racconta don Roberto Repole, direttore della Facoltà teologica di Torino e già presidente dei teologi italiani. In queste settimane convulse, nella galassia cattolica ci sono delle «minoranze, anche se molto rumorose nel mondo della comunicazione», che si sono mostrate molto preoccupate di rimanere «vigili rispetto a delle possibili limitazioni nella celebrazione della Pasqua e dell'eucaristia domenicale; qualcuno si spinge ad affermare» polemicamente «che sarebbe mancato il coraggio alla Chiesa, specie ai suoi pastori», spiega Repole.

In ogni caso, la Cei vuole riprendere, se pur con modalità diverse dal passato e fino a quando non finisca l'emergenza, la vita ecclesiale. I dettagli sono allo studio ma il principio fondamentale resta quello del rispetto delle distanze, della igienizzazione dei locali e dell'uso dei dispositivi di sicurezza (mascherine, guanti) nei casi in cui sia necessario. Così, con numeri contingentati, da far rispettare attraverso l'opera di volontari, si potrebbe riprendere dopo il 3 maggio la pratica liturgica.

«Sappiamo tutti che il 4 maggio - dice Maffeis - l'emergenza non sarà finita ma se aspettiamo che finisca l'emergenza possiamo mettere in soffitta per sempre la vita ecclesiale. Per questo chiediamo che ci venga riconosciuta la possibilità di riprendere, certamente senza sconti, sarebbe irresponsabile. Però noi chiediamo che venga data una risposta alle attese di tanta gente».

Il primo passo già si vedrà a partire dalla messa di domenica 19 aprile. La richiesta dei vescovi italiani, di celebrare la Settimana santa con un minimo di persone, con accanto al celebrante la partecipazione di un diacono, di chi serve all'altare, oltre che di un lettore, un cantore, un organista ed, eventualmente, due operatori per la trasmissione, resta.

«Non si torna indietro anche perché abbiamo dimostrato che si può celebrare in sicurezza», spiega don Maffeis. Come anche restano aperte le chiese per la preghiera personale nel rispetto della distanza di almeno un metro.

«Nel frattempo, e in vista della nuova fase che si aprirà dopo il 3 maggio, si è a lavoro a contatto con le Istituzioni governative, per definire un percorso meno condizionato all'accesso e alle celebrazioni liturgiche per i fedeli».

I rapporti «quotidiani», come sottolinea il sottosegretario Cei, sono con la Presidenza del Consiglio, ma anche con i ministeri, come Interni, Scuola, Famiglia, per i vari aspetti specifici. «Una delle cose che ci sta più a cuore - sottolinea don Maffeis - è il congedo dei defunti. Non possiamo lasciare che una intera generazione, e i loro familiari, siano privati del conforto sacramentale e degli affetti, scomparendo dalla vita, e improvvisamente diventando invisibili. Ci deve essere la possibilità di celebrare i funerali, magari solo con i familiari stretti, non possiamo non essere vicino a chi soffre. Troppe persone stanno soffrendo perché la morte di un caro oggi è come un sequestro di persona, certo motivato, ma dobbiamo farci carico di questo dolore dal punto di vista umano oltre che cristiano».

Sul tema delle esequie aveva espresso la sua sofferenza anche il cardinale Matteo Zuppi, che nella recente intervista a La Stampa ha parlato della «solitudine di chi muore. È il rammarico più grande che ho, e mi fa soffrire tanto. I racconti dei parenti che hanno visto il loro caro andare via su una barella, poi solo più una telefonata dei sanitari per la comunicazione del decesso. Non hanno potuto stare vicino al proprio familiare, accudirlo, salutarlo un’ultima volta. Sono scene che fanno piangere, addolorano nel dolore. E poi, non trascuriamo l’assenza di funerali: le comunità non hanno potuto dire addio agli amici che se ne sono andati. Anche il vuoto delle esequie ci ricorda che non possiamo non essere una comunità».

Maffeis oggi si esprime anche sul tema delle scuole paritarie in emergenza coronavirus. «Allo Stato non si chiedono privilegi né elemosina, ma di riconoscere il servizio pubblico che le scuole paritarie assicurano. Intervenire oggi, con un fondo straordinario destinato alle realtà scolastiche o con forme di sostegno quali la detraibilità delle rette alle famiglie, è l'ultima campanella: se questa suonasse senza esito, diverrà un puro esercizio accademico fermarsi a discutere circa il patrimonio assicurato al Paese da un sistema scolastico integrato». Lo scrive su Avvenire, il quotidiano della Cei. La Chiesa, «forte della sua tradizione educativa, ha a cuore la scuola tutta - premette Maffeis - In queste settimane, le voci dei vescovi si sono unite a quelle di tante associazioni di genitori per rappresentare la forte preoccupazione circa la stessa tenuta del sistema delle paritarie. Se già ieri erano in difficoltà sul piano della sostenibilità economica, oggi, con le famiglie che hanno smesso di pagare le rette a fronte di un servizio chiuso dalle disposizioni conseguenti all'emergenza sanitaria, rischiano di non aver più la forza di riaprire». Sottolinea l'esponente della Cei: «Dietro le parole, c'è il volto di centinaia di migliaia di alunni e di migliaia di dipendenti; la ricchezza di un presidio educativo unico; ci sono i princìpi centrali in democrazia di libertà educativa e di sussidiarietà». Inoltre, dal punto di vista dei criteri di investimento, «la prospettiva di una scomparsa delle scuole paritarie, oltre che un oggettivo impoverimento culturale, costituirebbe un aggravio di alcuni miliardi di euro all'anno sul bilancio della collettività. Senza aggiungere che, chiuse le paritarie, ci si troverà ad affrontare la mancanza di servizi con cui supplirle».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_